

Processo a Pacciani In una foto l'«asso» dell'accusa

Il processo al presunto «mostro» di Firenze, Pietro Pacciani, accusato di 16 omicidi, inizia domani mattina nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana. L'imputazione riguarda anche il duplice omicidio del '68, il primo delitto «firmato» dall'introvabile pistola Beretta calibro 22. Record di testimoni: 143 citati dal pubblico ministero Paolo Canessa, 43 dalla difesa. E il procuratore Pier Luigi Vigna annuncia sorprese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Il 27 aprile 1992, durante la maxi-perquisizione in casa di Pietro Pacciani, l'ultimo indagato per sedici terribili delitti avvenuti dal 1968 al 1985, gli investigatori della squadra antimostro nello sfogliare alcune pagine di settimanali sequestrati al contadino di Mercatale rimasero colpiti soprattutto da una foto. Quella di una bella modella sdraiata per terra, con la gamba destra leggermente piegata e semicoperta da un drappo. La ragazza, inoltre, teneva fra le labbra il gambo di una rosa. Un'immagine che agli inquirenti ricordava un'altra foto, orribile e drammatica. Quella scattata il 14 settembre 1974 a Stefania Pettini, massacrata insieme al suo ragazzo, Pasquale Gentilcore, a Borgo San Lorenzo. A Stefania l'assassino aveva divaricato le gambe e infilato il gambo di un tralcio di vite nella vagina, oltre a infierire con tagli concentrici sul seno e sul pube.

Ora la foto della modella e quella di Stefania Pettini sono allegata al fascicolo del primo processo in Italia per una serie di omicidi che si aprono domani mattina alle 9 nell'aula bunker dell'ex carcere di Santa Verdiana. Per gli investigatori quel gambo di rosa tra le labbra potrebbe avere ispirato a Pacciani la perversa idea del tralcio di vite. Tra gli oggetti sequestrati ci sono anche numerose pagine di riviste pornografiche e alcuni dipinti. Donne nude sulle quali Pacciani ha tracciato dei segni sul pube e sul seno.

I riflettori sono tutti per lui, il presunto «mostro» Pietro Pacciani. Sessantunove anni, «lavoratore della terra agricola» come si definisce l'imputato, Pacciani è convinto di essere stato incastrato, di aver subito un'ingiustizia. Grassoccio, viso gonfio e arrossato, le gambe solcate dalle vene varicose. Non ha l'aspetto del padre-padrone che violenta le figlie, né quello del maniac. Ma il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna e il sostituto Paolo Canessa sono convinti di avere in mano tutto quanto è necessario per inchiodare Pacciani come autore degli otto duplici omicidi, anche se si rendono conto che manca il tassello decisivo, la pistola che ha firmato tutti i delitti con un segno particolare sui proiettili Winchester serie H.

Il castello d'accusa è costruito con alcuni indizi: il proiettile scoperto nell'orto di Pacciani durante una maxi perquisizione, un blocco da disegno «Skizzen», un portaspone, un'asta guidamolla di una Beretta calibro 22. Quel proiettile, secondo una perizia, è stato «armato» in quella pistola e poi espul-

so anche senza essere espulso. E quel blocco aveva alcune scritte a matita (prezzo in marchi e tipo di oggetto) che sono state riconosciute come proprie dalle impiegate di una cartoleria di Osnabruck, in Germania, dove Horst Mayer, lo studente tedesco assassinato il 9 settembre 1983 a Scandicci insieme a Uwe Rusch, comprava proprio quei blocchi. E poi tutta la vita di Pacciani, la sua personalità, i suoi precedenti.

I giudici che hanno già avuto occasione di processarlo, per un omicidio (nel 1951 a 26 anni, uccise Severino Bonini sorpreso nel bosco di Tassinaria con la sua fidanzata Miranda Bugli) e per le violenze alle figlie, hanno tracciato nelle loro sentenze ritratti di estrema durezza. «Un individuo di natura violenta, crudeltà inaudita, temperamento feroce, dalle azioni gratuitamente sproporzionate condotte con agghiacciante freddezza, di istinti rozzi e bestiali, di contegno selvaggio e indole estremamente perversa».

La difesa di Pacciani sorvola sul ritratto psico-criminologico e sostiene che l'accusa ha solo indizi, ma non prove certe. Nessun teste - sostengono i difensori Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti - lo ha visto uccidere. E se c'è qualche testo che afferma di aver visto Pacciani armato di una pistola, non può certo dire che si trattava della maledetta Beretta calibro 22. La difesa sostiene anche di avere la prova che quel blocco non poteva appartenere al giovane tedesco. Un'altra carta in mano della difesa è rappresentata dal contrasto tra l'ipotetica altezza del maniaco (almeno 1,80 per la difesa sulla base dei rilievi tecnici) ma Vigna preannuncia su questo punto «sorprese» in dibattimento.

La «sorpresa» è una perizia della polizia scientifica che dimostrerebbe - smentendo così i criminologi dell'Università di Modena - che il maniaco che ha ucciso i due ragazzi tedeschi è alto 1,68. Studenti della traiettoria dei proiettili riscontrati nel furgone dei due ragazzi tedeschi è emerso che i fori di entrata e di uscita sono ad un'altezza di 160-165 centimetri da terra. Quindi non può aver sparato un uomo alto 1,85 ma un individuo di 1 metro e 68. Inoltre la difesa oppone la mancanza di qualsiasi connessione tra Pacciani e il primo delitto: l'assassinio di Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco compiuto il 21 agosto 1968 a Signa. Per quel delitto è già stato condannato il marito della donna, Stefano Mele, reo confesso.



Il casolare dove è stato trovato il corpo di Stefania Delli Quadri (nella foto piccola)

Cautillo/Ansa

La ragazza violentata e uccisa a San Severo era stata rapita

Stefania massacrata dal cugino vittima di un amore morboso

È stato un cugino, Leonardo Racano, di 30 anni, ad uccidere Stefania Delli Quadri, la ragazza trovata sabato sera con il cranio fracassato nelle campagne di San Severo. L'uomo ha confessato. Un violento attaccamento morboso.

NOSTRO SERVIZIO

SAN SEVERO (FOGGIA). Stefania Delli Quadri, la ragazza quindicenne trovata con il cranio sfondato in un casolare di San Severo, è morta, vittima di un morboso attaccamento, quello del cugino tanto premuroso che i genitori avevano addirittura incaricato di andare a prendere a scuola ogni giorno. Il nome del cugino-camefice è Leonardo Racano di 30 anni.

L'«assassino» confessa
Dopo 15 ore di interrogatorio, i carabinieri lo hanno sottoposto a fermo di polizia giudiziaria per omicidio volontario. Stretto dagli inquirenti, ieri mattina l'uomo ha confessato tutto al sostituto procuratore Massimo Lucianetti che dirige le indagini. Il giovane era stato portato in caserma alle 18 di sabato

sera. Secondo le prime ricostruzioni, Racano si era ritirato nella propria abitazione con i vestiti sporchi di sangue: il sangue della povera ragazza morta per essersi ribellata al suo violentatore. Contrariamente a quanto si era ipotizzato nelle prime ore successive al ritrovamento del corpo di Stefania, il giovane avrebbe agito da solo, senza l'aiuto di altri complici.

Stefania Delli Quadri era scomparsa da casa l'11 aprile scorso dopo essere uscita da scuola. Il suo corpo era stato trovato sabato, legato ad una sedia e con il volto schiacciato sul pavimento, il cranio sfondato e sul corpo evidenti segni di una violenta colluttazione. Quando si è accorto che la ragazza era morta, l'aggressore ha tentato di cancellare le tracce del delitto.

Un attaccamento morboso

L'11 aprile scorso, Racano aveva atteso la ragazza, che frequentava la terza media, all'uscita della scuola, come del resto faceva ogni giorno per incarico dei genitori di Stefania. Tutto normale, tutto tranquillo, la povera Stefania era salita sul motorino dell'uomo e non si era insospettita neppure quando Leonardo aveva cambiato strada, diretto verso un vecchio casolare distante cinquanta metri da alcuni poderi di famiglia. Quel casolare è stata la prima «prigione» della ragazza: il giovane, dopo averla segregata, la portava da mangiarla e bere. Venerdì scorso, probabilmente perché non si sentiva al sicuro, ha portato Stefania in un secondo casolare, in località «Torretta Zamara», poco distante dal primo. Qui il giovane avrebbe chiesto

alla ragazza di avere con lui un rapporto sessuale ma al suo rifiuto avrebbe reagito picchiandola e facendole sbattere il capo violentemente contro una parete. A Leonardo Racano gli investigatori sono risaliti raccogliendo una serie di elementi: primo tra tutti un pacchetto di sigarette «Diana blu» trovato vicino al corpo della ragazza; la stessa marca che il giovane preferisce fumare. Vicino al corpo di Stefania, a quanto si è appreso, è stato trovato un foglietto con appunti della ragazza: mentre il suo diario personale è stato trovato in un zainetto in un pozzo vicino al casolare. Dopo l'uccisione, il giovane si è recato nella sua abitazione, e ha raccontato alla madre, Antonietta Montorio, di 55 anni, quello che era accaduto, dicendo di aver «fatto un sogno».

Vestiti sporchi di sangue
La donna ha capito dai vestiti sporchi di sangue del ragazzo che suo figlio aveva ucciso Stefania ma ha taciuto. Leonardo Racano è un giovane disoccupato che saltuariamente fa lo spaccapaglia; sin da quando Stefania aveva sei anni la seguiva negli studi, la consigliava, la vedeva ogni giorno e, secondo gli investigatori, non poteva fare a meno di lei.

Reggio Calabria Superbomba per attentato sventato

REGGIO CALABRIA. La Polizia di Stato ha sventato la scorsa notte a Reggio Calabria un attentato contro una fabbrica per la produzione di conserve alimentari che, secondo quanto hanno accertato gli investigatori, avrebbe potuto provocare danni ingentissimi e, forse, anche una strage. Per compiere l'attentato erano stati collocati all'interno del deposito 32 recipienti di latta contenenti complessivamente 440 litri di benzina. I recipienti erano collegati a sei candellotti contenenti polvere da sparo dal peso di un chilogrammo ciascuno. L'esplosione avrebbe dovuto essere azionata da un «timer». Un ordigno artigianale, anche se chi lo aveva confezionato ha dimostrato di essere un artificiere piuttosto esperto.

L'attentato è fallito poiché il proprietario dello stabile in cui ha sede la fabbrica di conserve, Savenio Campolo, di 57 anni, nel rione Arangea, nella periferia cittadina, insospettitosi per il forte odore di benzina che proveniva dai locali al piano terra dell'edificio, ha chiamato il 113 attivando l'intervento della Squadra mobile che ha poi consentito di sventare l'attentato. Solo per un caso, dunque, è stato evitato il peggio.

Campolo abita con la famiglia al primo piano dello stabile. Al secondo piano abita un'altra famiglia. Le persone presenti nell'edificio nell'ora in cui avrebbe dovuto essere messo in atto l'attentato erano una decina. La scoperta dell'attentato è stata fatta mezz'ora prima rispetto all'ora fissata per compiere l'attentato.

La fabbrica contro la quale era stato organizzato l'attentato è di proprietà di Antonino e Giuseppe Baldassari, padre e figlio. Il primo ha precedenti penali di vario tipo. La Squadra mobile, per accertare il movente ed identificare i responsabili del fallito attentato, indaga in varie direzioni, non escludendo, tra l'altro, l'ipotesi di una possibile responsabilità, al fine di compiere una truffa, degli stessi proprietari della fabbrica. La porta del locale affittato da Campolo ad Antonino e Giuseppe Baldassari, tra l'altro, non presenta segni di effrazione.

Allo stesso tempo, comunque, si tralascia la pista di un'intimidazione collegata ad una richiesta estorsiva contro Antonino Baldassari ed il figlio. In pratica i due potrebbero essere vittime del racket che avrebbe imposto loro il pagamento di un «pizzo». I Baldassari sono stati interrogati a lungo e, a quanto pare, hanno escluso di aver ricevuto minacce negli ultimi mesi. La polizia, comunque, ha avviato una serie di indagini, a cominciare da una perizia tecnica sull'ordigno inesplosivo. Gli esperti della scientifica hanno rilevato una serie di impronte, attraverso le quali si potrebbe risalire agli esecutori del tentativo di attentato.

Le due donne scomparse da giorni a Firenze: caso di eutanasia e suicidio?

Madre malata di cancro muore in casa Il corpo della figlia accanto a lei

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Erano scomparse da quattro-cinque giorni e sembravano sparite nel nulla, nessuno le aveva più viste né aveva avuto loro notizie. I parenti cercavano di mettersi in contatto, ma tutte le ricerche finivano senza alcun risultato. Poi la tragica scoperta.

Albinia Garofalo, 66 anni e la figlia Alessandra De Biase, 36 anni, originarie di Scandale in provincia di Catanzaro e residenti da anni a Firenze, non si erano però mai allontanate, i loro cadaveri, già in avanzato stato di decomposizione, sono stati trovati la scorsa notte in un appartamento alla periferia della città.

La macabra scoperta è stata fatta dai vigili del fuoco avvertiti dalla polizia alla quale si era rivolto il fra-

tello di Alessandra, Pantaleone De Biase, residente a Cinesello Balsamo in provincia di Milano, dopo inutili tentativi di mettersi in contatto con le due donne. Albinia Garofalo è stata trovata sul letto, la figlia accovacciata sul tappeto della camera. Tutt'intorno un insopportabile fetore. Ma come sono morte? Il professor Mauro Mauri dell'Istituto di medicina legale del policlinico fiorentino di di Careggi, chiamato dal sostituto procuratore Francesco Ferrucci che ha aperto un'inchiesta, ha escluso con certezza l'ipotesi di un duplice omicidio. Sui corpi delle due donne non sono stati riscontrati segni di violenza, nessuna effrazione alla porta d'ingresso. Tutte le stanze dell'appartamento erano in ordine.

Gli investigatori della squadra

mobile di Firenze che per alcune ore hanno pensato di trovarsi di fronte ad una vicenda dai contorni oscuri, a un duplice omicidio, hanno tirato un sospiro di sollievo. Fino a questo momento però non sono state ancora individuate le cause dei decessi. Scartata l'ipotesi dell'omicidio, la polizia ipotizza un malore che potrebbe aver colpito la figlia alla vista della madre senza vita (Albinia Garofalo era ammalata di cancro alla gola). Alessandra De Biase presenta una ferita dietro la nuca provocata secondo i primi accertamenti del professor Mauri dalla caduta a terra. O un avvelenamento di natura ancora da accertare. Non viene esclusa l'ipotesi di un suicidio della figlia alla scoperta del cadavere della madre, presso la quale si recava ogni giorno. In camera da letto è stata trova-

ta una tazza rotta e tracce di vomito che farebbero ipotizzare un avvelenamento. Gas, ossido di carbonio o altro? Solo l'autopsia fissata per oggi potrà sciogliere i dubbi sulle cause della morte delle due donne, che secondo il medico legale risale a quattro-cinque giorni fa.

Gli inquirenti non escludono neppure un caso di eutanasia seguito da un suicidio. Alessandra De Biase sconvolta dalle sofferenze della madre malata di cancro potrebbe averle fatto bere qualche sostanza velenosa (tracce di vomito sono state trovate in camera da letto). La tazza rotta sarà analizzata per accertare se vi sono tracce di qualche sostanza. Oppure madre e figlia hanno deciso insieme di porre fine alla loro vita e si sono avvelenate. □ G.S.

Feroce esecuzione a colpi di fucile e pistola

Strage per un furto di buoi Uccisi tre pastori a Enna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ENNA. Una strage feroce per punire il furto di una decina di buoi. Un commando li ha seguiti fin dentro la loro fattoria, la parola quindi è passata a fucili e pistole, che hanno lasciato sul terreno tre corpi crivellati dai proiettili. È accaduto nelle campagne della provincia di Enna nella notte tra sabato e domenica. A cadere sotto i colpi di una fucile a ripetizione e di una pistola calibro 7,65 sono stati tre pastori di Villorosa: Antonio Prestianni, 32 anni, proprietario della fattoria in contrada Spina, dov'è avvenuta la strage, Gioacchino Di Natale, di 36 anni e Angelo Cinquegrani di 50 anni, tutti e tre pregiudicati per abigeato. Quando è avvenuta la strage, i tre pastori stavano per sedersi a tavola, al piano terra della fattoria. Avevano lasciato aperta la porta che dà sul cortile. I killer si

sono avvicinati senza un rumore. Nessuno si è accorto di nulla sino a quando non è echeggiata la prima detonazione, ma a quel punto era troppo tardi per provare a fuggire o per accennare ad un tentativo di difesa. I tre sono stati investiti da una vera e propria pioggia di proiettili che non hanno lasciato scampo. In pochi istanti la piccola cucina è diventata un mattatoio. Una volta compiuta la strage gli assassini si sono dati alla fuga senza neppure richiudere la porta della stanza, dalla quale, nel corso della notte sono entrati alcuni maiali che hanno fatto scempio dei cadaveri.

L'ultimo a vedere vivi i tre pastori era stato il nipote sedicenne di Angelo Cinquegrani che lavorava anche lui alla fattoria, che si trova su una collinetta isolata. Il ragazzo è sfuggito per un soffio alla morte. Se

non avesse lasciato la fattoria mezz'ora prima della strage probabilmente avrebbe fatto la fine dello zio e degli altri due uomini. Il ragazzo era stato accompagnato in auto a Villorosa alle 19,30 proprio dallo zio che, subito dopo, aveva però deciso di ritornare dai suoi amici. Secondo i carabinieri, il movente della strage sarebbe da ricercare in alcuni furti di bestiame che Prestianni e Di Natale avrebbero commesso nell'ultimo periodo. Quest'ultimo era convinto di essere in pericolo e, nonostante fosse sottoposto alla sorveglianza speciale aveva lasciato la sua casa di Valguarnera per stabilirsi nella masseria di Prestianni. Evidentemente qualcuno ha deciso di punire a modo suo i ladri senza attendere la decisione del Tribunale che tra dieci giorni doveva giudicare Antonio Prestianni per il furto di dieci buoi, avvenuto alcuni mesi fa nelle campagne di Nicosia. □ W.R.